

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 27 Settembre 1972 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Filisteismo della non-violenza

Come per lunga tradizione, ma ancor più che in passato, i giochi olimpici 1972 avrebbero dovuto essere, nei propositi dei loro padri, la grande festa della "fratellanza" e della "pace" fra i popoli, vecchio mito borghese camuffante la spietata brutalità dei rapporti di sfruttamento del lavoro salariato e dell'oppressione nazionale e coloniale. "Pace olimpica"! E quale? Quella che infierisce nel Vietnam, nel Medio Oriente, in Irlanda, nel cuore dell'Africa, dietro lo schermo del "pacífico commercio", della concorrenza, della corsa al profitto? No certo: la pace come "idea", la "fratellanza" come figura retorica, l'emulazione come *fair play*; insomma i miti coi quali la classe dominante culla nel sonno, e nel sogno, la classe dominata. Dovevano essere nello stesso tempo, ma in sordina, un grosso affare, giacché per la borghesia gli eterni principi sono il lubrificante del *business*, ed è bello agitarli ma a condizione che rendano: ed è noto, come scrive un grande giornale d'informazione belga, che « il titolo di città olimpica è sempre un mezzo infallibile per farsi dotare di attrezzature e capitali in larghissima misura gratuiti », e i cinque anelli olimpici, candidi e puri come il purissimo amore dello sport organizzato, sono notoriamente venduti come marchio di fabbrica nobilitante e altamente spirituale ai produttori degli articoli più disparati in "fraterna competizione" sui mercati del pianeta.

La storia, questa crudele laceratrice di veli, ha voluto che le cose non andassero del tutto come volevano i grossi mercanti in fiera; per 24 ore di ansie, spaccio di miti e spaccio di merci hanno rischiato di subire — come la Borsa — uno spaventoso tracollo; il che spiega tanto gli strilli di sdegno per la mancanza di fatto dei terroristi di "Settembre Nero", quanto la fretta di chiudere l'incidente e riprendere l'inebriante spettacolo della "fraternità" e della "pace": che peso hanno una dozzina di morti, quando ci va di mezzo il commercio? e le lacrime di cocodrillo dopo gli squilli di angeli che trombe non servono forse a rinverdire i miti e a seminare nel trepido cuore dei piccoli borghesi l'orrore della "violenza"? Tirando il fiato, i registi delle Olimpiadi hanno concluso che la festa, malgrado tutto, *rendeva*: in affari prima, in retorica politica poi.

La lezione dell'avvenimento l'aveva tirata subito il presidente della Repubblica Federale Tedesca, Heineemann: la vera lotta, aveva proclamato durante le 24 ore di lutto, non è fra Nord e Sud o fra Est e Ovest — che, anzi, "competono" da buoni fratelli come i nuotatori in piscina e i lottatori sul ring — ma fra coloro che vogliono la pace e coloro che cercano di distruggerla; insomma, fra i tutori e i violatori dell'ordine borghese — un ordine morale e mercantile, spirituale e materiale, dio e mamma insieme. Che questa famosa pace non esista, che i mercanti di cannoni facciano affari d'oro, che da oltre vent'anni il sangue grondi in un lontano paese già felicemente taglieggiato dalla Francia, che si combatta senza tregua nelle terre di Geova, di Gesù e di Allah, non conta nulla: la pace, ohibò, è "turbata" da terroristi divenuti tali sotto la gragnuola delle bombe congiunte di nemici israeliani e di "amici" arabi: la pace è "turbata" da chi non l'ha mai conosciuta in casa propria, e crede di spezzare il cerchio di fuoco in cui — altro che "cerchi olimpici"! — è quotidianamente asserragliato, con una violenza individuale che non rappresenta neppure la centomillesima parte della sistematica e organizzata violenza di classe esercitata ogni giorno ed ogni ora dal capitale e dai suoi sgherri su tutti gli angoli del pianeta.

Più che l'episodio, subito chiuso in nome del commercio, i suoi postumi svelano l'infame ipocrisia della classe dominante e il grado in cui la sua falsa "morale" è penetrata fin nel midollo dei suoi sudditi. Coloro stessi che ardevano di sdegno per le "gesta criminali" di un pugno di terroristi, non trovano nemmeno una parola da dire sulle rappresaglie che la macchina di guerra e il battistrada armato del capitalismo nel Medio Oriente il cui nome è Stato di Israele — fiero del suo "Dio geloso" come delle sue autoblindate, dei suoi Mirage e dei suoi forzieri — ha subito e fulmineamente praticate nel Libano, con i convenuti le borghesie-sorelle della cosiddetta "famiglia araba". La violenza organizzata, ufficiale, benedetta dai preti, osannata dagli uomini di cultura, sancita dal codice del buon costume militare, decretata dal parlamento o, per essa, da Sua Maestà il governo, quella violenza è *santa*: i

più timorati di dio la battezzano "legittima difesa". Quella dei poveri diavoli, quella dei diseredati, quella dei reietti, oh, quella sì che è un'infamia! E il borghesucio, il filisteo magari "di sinistra", si corica tranquillo: ha pianto sugli innocenti di Monaco, può infischiarne dei milioni di innocenti che perdono la vita giorno per giorno sotto la legittima, civilissima violenza munita del marchio di fabbrica dello Stato con l'esse maiuscola, e del brevetto di una qualunque compagnia di assicurazione contro l'andata all'inferno e per la salita in Paradiso... * * *

Noi non abbiamo nulla da spartire né con l'ideologia angustamente democratico-nazionale, né coi metodi di terrorismo individuale di "Settembre Nero": i "dannati della terra" non saranno mai liberati che dalla rivoluzio-

zione comunista e dalla dittatura proletaria mondiale. Mai tuttavia ci uniremo al coro belante dei filistei che gridano "assassino" a chi si ribella — oscuramente, per vie contorte e con mezzi improduttivi, ma almeno si ribella — al rullo compressore dell'imperialismo, sotto qualunque insegna statale borghese si camuffi, qualunque tavola della legge porti nelle mani. Odiamo il mondo dei servi che baciano la mano del negriero, il turpe mondo del filisteismo democratico. Abbia pure i crismi dell'"ufficialità": ragione di più per disprezzarlo! Esso grida contro la violenza... non autorizzata per eternare il regno dello sfruttamento e dell'oppressione non solo autorizzati ma *piantati*: contro la violenza individuale per istillare il rifiuto della violenza di classe. Sia morte ad esso! sia vita a chi insorge per combatterlo — anche se non marcia, oggi, sulla nostra strada!

L'ennesima crociata antimarxista del PCI

L'ascesa vertiginosa dei prezzi, il calmierato decretato a Roma e poi ritirato, i mille progetti governativi per contenere l'aumento del costo della vita "temporaneamente, almeno fino ai contratti", hanno fornito al P.C.I. l'ennesima occasione per imbastire una crociata in difesa dei ceti medi e, in particolare, dei commercianti, e orientare il sordo rancore della classe operaia verso un blocco interclassista ruotato intorno ai sindacati, gli enti locali e regionali, le associazioni di categoria, e lanciato alla "conquista" di mirabili riforme di struttura distillate negli alambicchi parlamentari e ministeriali con l'appoggio di agitazioni, manifestazioni, scioperi e... festival dell'Unità.

La fitta selva dei bottegai è, per tradizione, uno dei più redditizi serbatoi non soltanto di voti, ma di aiuti finanziari, per un partito degno del nome di democratico; che importa se, per Carlo Marx, l'épiciere era l'odiosa incarnazione della società mercantile, il nemico giurato del comunismo? Che

importa se il marxismo ha decretato la storica condanna del regime fondato sulla merce, sul mercato, quindi sul commercio, piccolo o grosso che sia? Roba d'altri tempi: oggi, essere "comunista" significa in primo luogo scagionare di ogni « colpa » il dettagliante, che sarebbe una forza progressiva, e rivalersi su quell'anomalia della felice era capitalistica che sarebbe lo "speculatore"; significa stringere in un solo fronte di lotta "i consumatori" (che poi sono tutti "cittadini", al disopra e al di fuori delle classi, speculatori e mangia-ufo compresi) nella comune difesa di un patrimonio sedicentemente collettivo, la patria minacciata dalle brame esose di un pugno di monopoli dell'industria e del commercio; significa annegare la classe operaia nel magna confuso del "popolo", di cui la bilancia del droghiere è l'insegna allo stesso titolo della bandiera tricolore e dell'inno di Mameli.

(continua a pag. 4)

IN CODA ALLA PICCOLA BORGHESIA O IN TESTA ALLA CLASSE OPERAIA?

Dalla Francia

Il periodo elettorale riconduce alla piccola borghesia premurosamente corteggiata. Governo e partiti moltiplicano promesse ed espedienti: vantaggi sociali per i piccoli commercianti, attenuazione dei rigori fiscali, tassazione delle "grandi aree", inni alla piccola proprietà contadina (eliminata in gran parte da vent'anni in Francia grazie alla dinamica della concentrazione capitalistica), sblocco di crediti e sovvenzioni di ogni sorta, ecc. Come ogni cinque anni, nella nostra società democratica, il grande capitale consuma molta saliva e un po' di quattrini per ricordare alla piccola borghesia che essa non ha altra soluzione se non quella di sostenere sul piano politico lo Stato di coloro che la eliminano inesorabilmente sul piano economico. Il PCF non è meno prodigo di promesse, che sono della stessa natura perché si collocano sullo stesso terreno di quelle fatte dallo Stato borghese. Il programma comune PCF-PS non è forse essenzialmente altro che un programma di conservazione della piccola proprietà nel quadro di una società capitalistica che si pretende di educare mediante crediti, arbitriati, protezioni varie, per la "gente modesta"? Lorenzo Salini, nel nr. 1398 di "France Nouvelle" (settimanale del PCF, corrispondente all'italiana "Rinascita"), dimo-

stra agevolmente che questo programma contiene gli ingredienti necessari per conquistare i "radicali di sinistra": « anzitutto il suo orientamento anti-monopolistico, che offre alla piccola e media azienda nuove possibilità [?!] ed i mezzi per svolgere a lungo una funzione utile alla nazione; in secondo luogo il suo orientamento democratico che garantisce la libertà individuale e collettive come pure il loro sviluppo ». "Rassicurare i ceti medi" è la parola d'ordine data apertamente dall'"Humanité". Le concessioni economiche (la promessa di conservare nelle sue caratteristiche essenziali il modo di produzione vigente) si accompagnano a concessioni politiche consistenti nella conservazione della democrazia, della costituzione, del pluralismo, della "alternanza al potere", cioè dello Stato borghese.

Queste promesse, analoghe da ambedue le parti, di una sopravvivenza entro "lo sviluppo generale della nazione", sono soltanto parole al vento: conservazione della piccola azienda e progresso capitalistico si escludono, come riconosceva con maggior franchezza, nel 1965, il ministro gollista Debré: « Bisogna essere logici: non può richiedere nei discorsi della domenica agevolazioni per le piccole aziende e l'artigianato, e poi, durante

la settimana, venire qui a parlare delle grandi concentrazioni ». Per il capitale si tratta solo di dare, secondo le esigenze politiche del momento, un po' di respiro alla piccola borghesia asfittica... a spese della classe operaia: liberando i prezzi agricoli, conservando salari di fame per non rovinare le piccole industrie. Ma queste concessioni passeggerie non risolvono nulla: nessuna regolamentazione, nel regime della libera iniziativa, impedirà al capitale di andare verso i settori più redditizi, ed alle aziende la cui produttività sia inferiore alla produttività sociale media di essere sopraffatte da quelle più moderne. E perché lo Stato intervenga come un dio olimpico ad impedire il gioco di queste leggi, bisognerebbe sopprimere che esso fosse un arbitro neutrale esente da ogni legame con le classi reali, invece che l'organo del potere capitalistico. La concorrenza sopraffà il piccolo artigiano e il suo vicino bottegaio; le cooperative, che dovevano essere la salvezza del piccolo produttore contadino, diventano una cinghia di trasmissione del capitale, riassegnandolo alle condizioni di quest'ultimo. E' la contraddizione stessa della piccola borghesia, che il capitalismo mantiene tra vita e morte, ricacciandola senza tregua nel proletariato, in parte conservandola o ricreandola in altri settori per svolgere funzioni collaterali (servizi, concessioni, ecc.). Nelle *Lotte di classe in Francia*, Marx ha fissato in una immagine definitiva questa situazione contraddittoria:

« Nelle giornate di giugno, nessuno aveva lottato più fanaticamente per la salvaguardia della proprietà e il ristabilimento del credito, che i piccoli borghesi parigini, proprietari di caffè, ristoranti, vini, piccoli mercanti, bottegai, artigiani, professionisti, ecc. Unendo tutte le sue forze, la bottega aveva marciato contro la barricata, per ristabilire la circolazione della strada alla bottega. Ma dietro la barricata c'erano i clienti e i debitori, davanti ad essa i creditori della bottega. E quando le barricate furono rovesciate e gli operai furono schiacciati, quando i negozianti, nell'ebbrezza della vittoria, si precipitarono di nuovo verso le loro botteghe, ne trovarono la porta sbarrata da un salvatore della proprietà, un agente ufficiale di credito che presentava loro le sue lettere comminatorie: tratta scaduta, cambiale scaduta, pigione scaduta, bottega scaduta, bottegaio scaduto ».

Non c'è dunque soluzione capitalistica alla tormentata agonia dei ceti medi nella società borghese. Ma il programma comune fra stalinisti e socialisti francesi, che non tocca né il salario né il mercato, è, con il suo miscuglio di stalinismo e di "autonomismo", strettamente conforme all'incoerente vagheggiamento piccolo-borghese di un capitalismo senza contraddizioni capitalistiche, di uno Stato al di sopra delle classi, che fa la parte della benefica provvidenza delle piccole aziende in deficit, di un commercio che persiste con la prodigiosa spari-

DUBBIO DINAMICO, OVVERO PRODURRE DI PIU' O VIVERE ?

Si è tenuta a Parigi (informa l'Espresso del 13-14 luglio) l'ennesima riunione di specialisti di tutto il mondo, promossa dal ministro delle finanze francese Giscard d'Estaing, per rispondere ai drammatici interrogativi posti dalla sopravvivenza del genere umano su un pianeta sempre più simile a un'enorme pattumiera. Le preoccupazioni erano, inutile dirlo, profondamente sentite, perché i fatti sui quali si è discusso — incremento demografico, espansione industriale con relativa degradazione ecologica, esaurimento delle risorse alimentari, ecc. — danno per certa una non lontana fine del mondo.

Il Massachusetts Institute of Technology, che si è specializzato in questi studi, propone i seguenti mirabolanti rimedi:

- 1) Stabilizzare la popolazione fin dal 1975, con ricorso anche a misure coercitive come l'uso obbligatorio di anticoncezionali e soppressione degli assegni familiari (evviva!);
- 2) Ridurre, sempre a partire dallo stesso anno, il consumo delle materie prime a un quarto di quello relativo al 1970;
- 3) Ridurre di un quarto l'inquinamento;
- 4) Stabilizzare la produzione, sempre a partire dal 1975, il che implica, oltre a una riduzione dell'inquinamento e del consumo, uno sforzo per

trasformare impianti e produzione in modo da dare alla luce prodotti più durevoli.

E' chiaro come tutto ciò renda la questione molto... delicata, e giustifichi il numero di riunioni, simposi e gruppi di studio arroventatissimi nella ricerca di una soluzione. Le povere vergini legate al carro del capitale si sono convinte che un'espansione economica incontrollata riduce di molto le probabilità di sopravvivenza del genere umano. E' vero che c'è sempre la possibile risorsa di un'altra ecotombe mondiale che riduca l'incremento demografico oggi incontrollabile, ridia vigore al capitale e tranquillità ai suoi "esperti". Ma questa è una nostra maligna insinuazione, e i gentiluomini periodicamente riuniti a simposio scartano per principio un'ipotesi che può solo nascere da un "accidente" diplomatico, da un "errore" dei molti Pentagoni esistenti nel mondo, o dal cervello di un paranoico che faccia leva sull'"istinto di sopravvivenza" sonnecchiante nell'uomo. Il minimo comun denominatore delle loro proposte di soluzione è ben altro, e ben altrimenti morale: bisogna partire tutti insieme alla ricerca del nuovo, di una società finora mai concepita o, per usare le parole di Giscard d'Estaing, "di una nuova etica della specie"; un'etica che poggi democraticamente su una « volontà comune »

e, per esempio, non sia imposta dai paesi ricchi a quelli poveri, altrimenti potrebbe passare per una forma di neocolonialismo ammantato di filantropia. Fra parentesi, quelli del MIT hanno « scoperto » che i paesi ricchi si arricchiscono sempre più, mentre quelli poveri, che fanno più figli, sono destinati ad un impoverimento crescente.

Uno dei primi a convincersi della necessità di un "rinnovamento" è il signor Mansholt il quale, come tutti sanno, ha risolto il problema mescolando un po' di socialismo utopistico con un pizzico di naturalismo hippy — il che di questi tempi non guasta. Egli propugna, per dirla con le sue parole, una società in cui, per esempio, si incoraggi il teatro più che l'espansione dell'industria (come se non bastassero le rappresentazioni periodiche offerte da questi saltimbanchi) e il cui sviluppo sia pianificato (ricicchi) evitando sperperi e assicurando l'eguaglianza di tutti gli uomini liberati dalla schiavitù di una società ipertecnologica. Tale pianificazione dovrebbe basarsi su una produzione a circuito chiuso (?) con massicci trasferimenti di capitali (in fungo, consiglio noi, o, per i paesi a capitalismo meno sviluppato, in carriola) nell'agricoltura, la grande madre del nostro pane quotidiano, stando però attenti, si badi bene, a

non sottoporre a supersfruttamento la terra. Ove poi questa buona novella non fosse accolta (cioè accolta da quei capitali che, fatti i loro bravi conti, rifuggono dagli investimenti in agricoltura come in altri settori nei quali il margine di profitto è basso), interverga la NATO, che come tutti sanno, è un'organizzazione filantropica operante per il bene di tutti, e faccia sentire la sua voce!

Chi non si intenesse alla prospettiva di un simile paradiso terrestre è però il segretario del partito "comunista" francese Georges Marchais. Ai suoi occhi, infatti, questo sogno idilliaco si trasforma nell'immagine di una "Europa della miseria e della depressione economica". Egli, come tutti gli opportunisti di ogni latitudine e longitudine, è affetto dal morbo della produttività. A lui interessa il "reddito nazionale lordo", non il "reddito di felicità nazionale lorda", mentre i "disidenti" tipo Roger Garaudy invocano come unica via per raggiungere la "felicità" l'autogestione. Dunque, nuovi simposi, nuovi piani, nuovi paradisi terrestri da sfornare.

Noi non possiamo che rallegrarci di queste antepremiere teatrali. Esse mostrano ai proletari in quale abisso di ipocrisia o di rimbambimento sia precipitata la celebre "cultura" borghese, e ricordano loro che il mondo ha bisogno, per non essere più un'orrenda pattumiera, di una sola scopa: quella della rivoluzione comunista chiamata ad aprire un ciclo che, terminando l'orrenda preistoria delle società divise in classi, dia finalmente inizio alla "storia umana".

tato centrale della Lega dei comunisti (1850), le critiche ai programmi di Gotha e di Erfurt, la critica di Engels al programma del Partito operaio francese (1894), la critica di Lenin al programma del POSDR (1902), la riconferma espressa nelle Tesi di Aprile, tutti questi testi sono intesi a delimitare il programma comunista sotto il profilo teorico, pratico ed organizzativo, e lottano contro ogni formula conciliatrice mirante, col pretesto dell'alleanza, a diluire questo programma nell'acqueta dell'utopia piccolo-borghese. Rimandiamo in proposito al luminoso passaggio di Engels, da *La questione contadina in Francia e in Germania* (1894), in cui si rimprovera al partito francese di avere, in un programma che precorre gli odierni, «promesso di mantenere uno stato di cose che si afferma fatalmente condannato a sparire... Diciamo francamente: dati i suoi pregiudizi fondati su tutta la sua condizione economica, la sua educazione, il suo isolamento, ed alimentati dalla stampa borghese e dai grandi proprietari fondiari, non possiamo conquistare la massa dei piccoli contadini dall'oggi al domani, se non facendole promesse che sappiamo di non poter mantenere... Del contadino che ci chiede di conservare la proprietà parcellare, non potremo mai fare un compagno, analogamente al piccolo padrone che vuole restare eternamente padrone: questa gente si trova a posto tra gli antisemiti [che facevano, come gli opportunisti odierni, propaganda contro la plutocrazia]. Vanno da loro ad ascoltare le promesse che la loro piccola azienda sarà salva; quando avranno imparato laggiù quanto valgono queste frasi sonore, e quali musiche suonino i violini di cui è pieno il loro cielo, riconosceranno, in numero sempre maggiore, che noi, promettendo meno e cercando la salvezza da un'altra parte, siamo gente più sicura». Waldeck-Rocher "parafra-sava" a modo suo questi concetti in *Gli uomini della terra* come segue: «Dunque il socialismo garantisce la

proprietà della famiglia contadina». Ancora prosegue Engels: «Se questi contadini capiscono l'inevitabile rovina del loro attuale modo di produzione, se ne traggono le necessarie conclusioni, verranno da noi e spetterà a noi facilitare loro, nella misura del possibile, il passaggio al modo di produzione trasformato: se no bisognerà abbandonarli al loro destino, e noi dovremo rivolgerci ai loro salariati, che ascolteranno il nostro appello...». Effettivamente il comunismo è una soluzione per i ceti medi. Come Engels spiegava nello stesso testo, li salva dalla stretta dell'ipoteca, dell'imposta, dell'abbruttimento della produzione isolata, ma non certo dissolvendo magicamente queste condizioni che scaturiscono dal "normale" funzionamento del capitale e non già dalla cattiva volontà di pochi monopolisti, bensì spezzando l'insieme del modo di produzione, sostituendo lo scambio e la concorrenza con la produzione associata e centralizzata, in cui la bottega sparirà e la piccola azienda artigiana e contadina si integrerà e dissolverà progressivamente (più rapidamente la prima, per ragioni tecniche). Ma questa soluzione globale, che discende dal fatto che il proletariato, per emanciparsi, deve liberare tutta la società, ed ivi compresa la piccola borghesia, dal mercantilismo capitalista (e quindi, evidentemente, dal salariato, cioè dalla vendita di forza lavoro), implica il capovolgimento di tutte le precedenti abitudini sociali. Suoi strumenti politici sono la costituzione del proletariato in classe, quindi in partito autonomo, la lotta violenta, che esige la rottura con le illusioni demopacifiste.

Chi mette il carro davanti ai buoi e promette alla piccola borghesia il paradiso dei suoi sogni, sacrificando a tal uopo tutte le condizioni della vittoria proletaria, non solo stringe ulteriormente la morsa che schiaccia la classe operaia, ma non può nemmeno alleviare la soma che grava anche sulla piccola borghesia.

Il difetto sta nel manico

«La rigenerazione parziale, il reincontro storico, lo sviluppo della IV Internazionale ed il progresso della rivoluzione permanente in questa tappa» è il... promettente titolo dell'enciclica redatta il 27 agosto 1971 da J. Posadas, leader del Segretariato Internazionale della IV Internazionale ed autoproclamatosi «il Trotsky della nostra epoca», nonché «la più alta espressione del proletariato contemporaneo» (cfr. il n. 7 della *Rivista marxista europea* dello scorso marzo). Non vogliamo sfondare una porta aperta criticando una tendenza, tra l'altro di scarso peso (tranne, purtroppo, per alcune zone latino-americane), che si ridicolizza in buona misura da sé: vogliamo solo far notare quanto incongruenti o in malafede siano quei critici trotskisti che se la spassano commentando la logorrea posadista fingendo d'ignorare che in essa altro non si esprime se non un'estremizzazione di quella "selezione a rovescio" degli aspetti deteriori del contributo teorico di Trotsky che costituisce il fondo del *trotskismo degli epigoni in genere*, fermo restando che gli aspetti deteriori, e i *prodromi* delle follie degli epigoni stessi, si ritrovano nel *trotskismo come tale*, dalle polemiche del 1904-05 fino alla *Rivoluzione tradita* (in patente contraddizione con la meravigliosa attività comunista, e *puramente comunista*, svolta da Trotsky capo dell'Armata Rossa e teorico di *Terrorismo e comunismo*, «il migliore dei bolscevichi» secondo il giudizio di un suo critico severo quanto equanime, il compagno Lenin!).

La *rigenerazione parziale*, per Posadas, concerne gli «stati operai degenerati», ma in primo luogo l'URSS, che questo sfomatore di «pensieri» a ripetizione «difende» dagli attacchi cinesi (vero è che nel febbraio 1966 lo stesso Posadas lanciava un manifesto

«Per il fronte unico mondiale con i cinesi e le altre tendenze rivoluzionarie per portare avanti i compiti della rivoluzione socialista, prima, durante e dopo la guerra atomica inevitabile»). L'esempio più tipico della «rigenerazione parziale» dello «stato operaio degenerato sovietico» (si sappia che esistono ben 14 stati operai, e 10 stati «rivoluzionari» cioè con *leaderships* nazionaliste «in evoluzione verso il comunismo»: quindi l'obiettivo è più che mai quello di «liquidare ciò che resta del capitalismo») è ravvisato da Posadas nel comportamento «della burocrazia sovietica in Polonia, a Danzica e Stettino»: essa «per venti giorni non è intervenuta... ma quando ha visto che il proletariato era disposto ad intervenire ed è intervenuto, dimostrando la coerenza della sua decisione, è intervenuta con la lettera di Breznev. Stalin diceva ai burocrati: "Assassinate, uccidete, impedito che sia messo in discussione il potere della burocrazia"; Breznev manda una lettera in cui dice: "Bisogna cedere e mettersi d'accordo"... perché è obbligato ad avanzare nella concezione del funzionamento democratico e sovietico. Non ristabilisce i soviet, né la democrazia proletaria, ma va in questa direzione; mentre Stalin si muoveva sulla linea dell'alleanza con il capitalismo e assassinava e distruggeva gli oppositori. Questo è "reincanto storico" e "rigenerazione parziale". La «burocrazia» per sostenere i propri interessi deve «cedere», deve «cercare l'alleanza con il proletariato mondiale»: donde la rigenerazione, parziale perché non in nome della «democrazia sovietica», ma fomite comunque di «discussioni [...] influenze e processi che vanno verso la formazione della nuova direzione rivoluzionaria. Perciò dalla "rigenerazione parziale" deriva il "reincanto storico", cioè «il coor-

dinamento, l'unificazione, la centralizzazione di tutte le forze coscienti che cercano l'applicazione del marxismo per sviluppare la rivoluzione e costruire gli Stati Operai». In primo luogo tra queste forze coscienti, o in via di divenire tali, è la direzione russa, perché «Breznev parla di "fraternità umana" e dice che "la colpa è dei dirigenti comunisti polacchi"» (citazioni testuali).

A prescindere dall'«insignificante» circostanza che gli operai polacchi sono stati portati all'accordo con il loro stato «operaio» a raffiche di mitraglia, noi ci limitiamo a sottolineare che quando si inalbera la «teoria» secondo la quale la «burocrazia sovietica» sarebbe costretta, per i suoi interessi (che Trotsky e i trotskisti più tradizionali erano dispostissimi a definire sordidi e gangsteristici), a difendere le *conquiste della rivoluzione* è le *basi del socialismo*, tra cui l'economia *pretesa* pianificata e la non ereditabilità degli strumenti di produzione (perché la strazione o l'istituzione di società anonime non sono l'abolizione né dell'appropriazione, né della stessa proprietà privata — di cui cioè sono *privati* i venditori di forza lavoro), quando si sostengono simili tesi e si scrive (come purtroppo fece Trotsky) che l'URSS staliniana in guerra contro la Finlandia «esportava» le stesse famose *basi*, si arriva, se si è logici (e non dispacciati a *Lutte Ouvrière*, secondo cui solo l'URSS è uno stato operaio degenerato, mentre le *democrazie popolari* sono stati borghesi), a dover ammettere con quel Michel Pablo su cui ogni spuntano quasi tutti i trotskisti di ogni osservanza che la *controrivoluzione staliniana*, distruttrice del Partito Bolscevico e dell'Internazionale Comunista, è costretta a svolgere una *funzione rivoluzionaria* suo malgrado; ad accettare la teoria staliniana dei «campi» che si fronteggiano; ad accedere insomma a quell'antimperialismo da burla che surroga la lotta di classe secondo le prediche ipocrite dei lustrascarpe moscoviti e pechinesi dei Roosevelt o dei Nixon di turno. Sappiamo che Trotsky sostenne anche la dottrina Clémenceau, per cui la «difesa dell'URSS» era condizionata all'eliminazione della «casta parassitaria» usurpatrice: sappiamo che lo stesso Posadas preferirebbe che Breznev fosse scavalcato da una «democrazia operaia» (e per noi il rimedio sarebbe

anche peggio del male) — ma è un fatto che ogni *trotskista* deve convenire, giusta lo schema ideologico del maestro, sul ruolo *fondamentalmente anticapitalistico* degli stati appartenenti o appartenenti all'area russa e in cui esiste l'*industrialismo di stato*, ossia il cosiddetto *socialismo mercantile*, pseudonimo eufemistico dell'accumulazione originaria del capitale.

Posadas è un caso-limite? Si potrebbe anche ammetterlo, ma non farebbe alcuna differenza. In ogni modo, l'idealizzazione, proprio nei termini della «rigenerazione parziale», del *trotskismo* fu accettata a suo tempo anche da coloro che strillano contro il folle Posadas e l'opportunisto Pablo; recentissimamente, i trotskisti dell'ala maggioritaria (Segretariato Europeo: Franck, Mandel, Maitan...) levavano al cielo Cuba e quindi il Vietnam come esempi di «stati operai non (troppo) degenerati». Ora, è un fatto che l'URSS sostiene (bene o male) Cuba, e fornisce aiuti al Vietnam (sia pure col contagocce): è quindi un fattore, *almeno in parte*, del processo rivoluzionario mondiale!!! E come lo staliniano assassino di rivoluzioni (Cina, Spagna, a detta dello stesso Trotsky) oltre che carnefice della rivoluzione russa e mondiale (cosa che Trotsky intese sempre a metà...) può avere tale ruolo? La risposta di *qualsiasi* trotskista è univoca: perché la «burocrazia», difendendo se stessa e la sua cupidigia terribordiana, è *obbligata* a difendere le fondamenta dello stato operaio (e i più seri diranno: come l'avvoltoio difende da indesiderate intrusioni il cadavere che sta spolpando).

Che cos'è dunque uno stato operaio? Può esistere una «economia di transizione» tra il capitalismo e lo stadio inferiore del socialismo, *non mercantile* per definizione? Può uno stato essere «operaio» senza la dittatura in esso di un *partito comunista mondiale*? E qual è la sua funzione, se non quella di *distruggere* i rapporti di produzione capitalistici, con ciò distruggendo la *sua propria necessità* di stato, e il proletariato medesimo? Può, in altri termini, il proletariato essere classe dominante economicamente, o il suo dominio politico è in funzione dell'eliminazione dell'economia politica, ossia del capitalismo e con esso della classe operaia, ed in tale graduale eliminazione è appunto la necessità della *dittatura*, e della *dittatura di partito*?

La risposta a questi interrogativi, che specificano la prima domanda fondamentale: «che cos'è uno stato operaio» (e per noi il rimedio sarebbe

Marxismo e classi medie

(cont. dal numero precedente)

Le classi medie

Se borghesia e proletariato sono le due classi fondamentali della società capitalistica, prodotte dalla circolazione stessa del capitale e situate ai due poli di questa circolazione, esse non sono sole, tutt'altro!

Anzitutto troviamo categorie che esorbitano dallo schema della produzione capitalistica, e che sono sopravvivenze di modi di produzione precedenti. Si devono raggruppare in queste categorie i piccoli produttori indipendenti e i piccoli commercianti. Si capisce che questi piccoli borghesi sono "indipendenti" solo nel senso che formano delle unità di produzione (o circolazione) e di contabilità autonome, ma dipendono strettamente dal mercato dominato dal grande capitale e, talvolta direttamente, dal capitale bancario. La stessa cosa vale per i piccoli imprenditori capitalisti, che vanno dall'artigiano che sfrutta un "garzone" (ben diverso da quello del Medio Evo), attraverso una serie continua, fino all'impresa da 3 a 500 dipendenti.

Alla fine del XIX secolo una polemica aveva già contrapposto rivoluzionari e riformisti a proposito della sorte di queste classi, rappresentative, le une della produzione semplice di merci, le altre del capitalismo nascente o poco sviluppato. Bernstein sosteneva che la sopravvivenza di queste categorie, il fatto che non venissero eliminate dalla concentrazione del capitale, infirmava lo schema marxista, e giustificava, se non l'abbandono definitivo, almeno il rinvio della rivoluzione ad un avvenire indefinito e la sua sostituzione con un movimento di riforme graduali, più "realiste" (il PCI non ha inventato nulla, come si vede!). Rosa Luxemburg gli rispose che la concentrazione del capitale prevista da Marx, e che si compie effettivamente, non porta con sé l'eliminazione della piccola e media produzione. Il fatto è che questa concentrazione non è un processo lineare, ma dialettico: mentre fonde piccoli capitali in grandi unità produttive, rigenera per mezzo della concorrenza altri piccoli capitali destinati ad essere a loro volta assorbiti.

Si verifica addirittura che l'introduzione di nuovi settori produttivi o di nuove tecniche venga realizzata da piccole aziende intraprendenti, che vengono in seguito inghiottite dalle grosse. Quanto al fatto che la gran massa dei prodotti esce da fabbriche gigantesche ad alta produttività, non solo esso non impedisce, anzi favorisce la nascita, intorno a queste fabbriche, di una rete di commissionari, fornitori, riparatori, che ne dipendono strettamente.

Se è vero che il calzolaio che fa delle scarpe è praticamente scomparso e che anche i calzolaio-rattoppatori corrono seri pericoli, se negli Stati Uniti non si riparano più gli elettrodomestici per ragioni d'economia, la cosa non si presenta in tutte le industrie. Il moltiplicarsi degli apparecchi radio e televisivi o delle macchine per scrivere mantiene uno stuolo di meccanici ed elettricisti e, in attesa che fioriscano i riparatori di yacht o aeroplani da diporto, l'automobile tiene in vita una moltitudine di officine piccole e medie che non sono affatto prossime a scomparire. Nel commercio, né la concentrazione né lo sviluppo dei supermercati hanno ucciso il dettaglio e sembrano anzi propizi alle fortune dei negozi di lusso. Un quinto della popolazione attiva francese è ancora occupata nel commercio al minuto!

La sopravvivenza della piccola impresa è ancor più evidente nell'agricoltura. Non c'è molto da cambiare a quello che dicevamo nel 1925 (*La funzione storica delle classi medie e dell' "intelligenza"*, cfr. "Università Proletaria milanese 1924-1925").

«E' innegabile che il processo di concentrazione della produzione, della specializzazione nelle funzioni produttive, è nell'industria molto più avanzato che nell'agricoltura. Questo è un fatto evidente. I rivoluzionari non debbono rifiutarsi di riconoscere i dati della realtà; anzi noi riconosciamo questo fatto in tutta la sua estensione appunto per tenerci lontani dalla concezione controrivoluzionaria a cui potrebbero portarci la confusione riformista che farebbe dipendere da una industrializzazione preventiva dell'agricoltura la rivoluzione (...).

«La piccola azienda agricola è destinata a sopravvivere per un certo periodo a questo episodio storico, in quanto il sistema capitalistico non ha potuto penetrare nelle campagne nella stessa misura in cui si è sviluppato nell'industria e nel commercio. Noi non possiamo affermare semplicemente che siamo per la "socializzazione": noi siamo per la grande azienda in quanto la grande azienda è il prodotto di una tecnica che ha permesso di realizzare un nuovo tipo di lavoro. Nella grande azienda industriale a ciascun gruppo di operai è assegnato un compito diverso e attraverso questa organizzazione collettiva si realizzano vantaggi immensi di precisione e di celerità.

«In agricoltura ciò si verifica soltanto in qualche azienda speciale; qualcuna è già matura per una gestione socializzata; ma in tutte le altre, siano pure grandi, vaste dal punto di vista territoriale e giuridico, in realtà non si sono verificate queste condizioni che permettono la gestione

collettiva e lo sfruttamento intensivo come avviene già su vasta scala nel campo industriale. Il latifondo non è la grande azienda agricola; nel senso economico il latifondo è ancora un insieme di piccole aziende personali e familiari perfettamente autonome e completamente immature per una gestione collettiva (...).

«Né, anche volendo per un momento accettare l'ipotesi di una ulteriore fase di dominio della borghesia industriale capitalistica, possiamo noi pensare — dato che essa superi la crisi presente — a questo rapido potenziamento dell'agricoltura, a questo riversarsi dei grandi capitali nella terra. Noi non possiamo pensare che il problema della modernizzazione dell'agricoltura potrebbe fare dei rapidi progressi in un'ulteriore fase di dominio capitalistico, e per una ragione assai semplice: per potenziare, per modernizzare l'agricoltura, occorrono degli investimenti enormi di capitali che potrebbero dare un profitto soltanto a distanza di lunghissimi anni, a distanza di intere generazioni. Soltanto un interesse superiore e sociale potrà condurre a far riversare nel campo della terra gli enormi capitali occorrenti per portare l'agricoltura al punto di sviluppo a cui invece è già pervenuta l'industria.

«Per la società attuale questo sistema d'investimento di capitali sarebbe troppo lento, troppo lontano si presenterebbe il profitto, onde i borghesi preferiscono investire i propri capitali nell'industria, che offre un rendimento più grande e soprattutto immediato. Perché il capitalismo moderno è caratterizzato da una corsa sempre più violenta al profitto sempre più rapido e immediato, largamente preferito alla

il regime proletario che porrà questo problema».

Dobbiamo rinviare ad altro studio l'analisi dell'evoluzione dell'agricoltura e del contadinate durante gli ultimi cinquant'anni. Ma possiamo dire che essi hanno, grosso modo, piuttosto accentuato lo scarto fra l'industria che va al galoppo e un'agricoltura che segna il passo.

Le forme di produzione individuali o di piccola produzione capitalistica, assorbite continuamente dal capitale industriale e continuamente rinascenti, sono una delle matrici delle classi medie, quella della piccola borghesia tradizionale; ma l'altra matrice si trova nella produzione capitalistica stessa. Fra il capitalista a un polo e il proletario all'altro, l'evoluzione del capitalismo inserisce delle categorie intermedie. Se, all'inizio del capitalismo, un solo individuo, aiutato da sorveglianti di fabbrica, poteva adempiere tutte le funzioni del "padrone" nei confronti degli operai così come degli altri capitalisti, la costituzione di enormi unità produttive e la crescente complessità tecnica della produzione hanno frantumato quelle funzioni e le hanno ripartite orizzontalmente, secondo la loro natura, e verticalmente, su impiegati salariati (così come lo sviluppo del mercantilismo ha trasformato tutto in merce, perfino cose che non sono prodotti del lavoro umano, la generalizzazione del capitalismo tende a dare od ogni lavoro la forma di lavoro salariato, anche a quello del capitalista, del prete o del poeta). In realtà, non è sempre facile distinguere i compiti propriamente tecnici da quelli di sorveglianza e d'inquadramento degli operai. Non è nemmeno sempre facile separarli dai compiti derivanti dagli imperativi economici della produzione capitalistica. Anche questi diversi strati formano una serie quasi continua sia in senso orizzontale sia in senso gerarchico (dall'aristocrazia operaia fino alla grande borghesia).

Essi subiscono d'altra parte un movimento dialettico analogo a quello dei medi e piccoli borghesi: lo sviluppo del capitalismo tende a ricacciarli nel proletariato con l'innalzamento del livello medio d'istruzione e la proliferazione dei diplomati; ma nella stessa misura in cui respinge certe categorie nel proletariato, ne crea di nuove, per cui è vano aspettarsi l'apparizione di un "vallo economico-sociale" frapposto fra borghesia e proletariato. Questo fatto dell'esistenza di una infinità di categorie intermedie che collegano in modo continuo il più piccolo artigiano a Krupp e il più miserabile disoccupato negro all'amministratore delegato della General Motors, è

RICORDO DI NATINO LA CAMERA

Allorché un compagno della vecchia guardia lascia per sempre il Partito e la lotta che ne illuminò, fino all'estremo respiro, la tormentata esistenza di combattente, insieme col dolore ci prende una folla di pensieri e di ricordi.

E ci riportiamo a quel periodo incandescente (1918-21), durante il quale i riverberi dell'Ottobre rosso dettero ai militanti proletari la esaltante consapevolezza dell'apertura di un ciclo storico, in cui essi si riconoscevano finalmente, oltre che protagonisti, attori.

I Sovieti in Russia, in Baviera, in Ungheria, la Rivoluzione mondiale in marcia: ecco che il gigante proletario, dopo il massacro imperialista, dava la scalata al cielo! Il fervore, la passione, le speranze di quegli anni temprarono la fede dei giovani compagni di allora, la resero più salda della roccia, più resistente del diamante. Teoricamente preparati, su posizioni leniniste — cioè marxiste — prima ancora di ogni contatto o rapporto informativo, dalla lezione della Rivoluzione di Ottobre (necessità storica del Partito di classe, liquidazione di partiti sedicenti proletari) essi trascorsero nuovo vigore per continuare la battaglia allora più che mai urgente in Italia: la formazione di un vero partito marxista — al posto del vecchio Partito Socialista, dominato in effetti dai riformisti e corrotto dal parlamentarismo più opportunisto, seppure uso ad una verbosità massimalista e fumosa.

Natino La Camera fu tra quei giovani uno dei più chiavrogenti e decisi. Aderì alla Frazione Astensionista del Partito Socialista fin dal suo formarsi, partecipò alla sua organizzazione in Calabria, fu del Partito Comunista d'Italia un militante esemplare, soffrì carcere e confino durante la dittatura fascista.

Ma il ricordo più vivo che abbiamo di lui e più che lo rende caro, è quel suo bisogno irresistibile di salvare, nel secondo dopoguerra, la fisionomia e l'esperanza politica del Partito, sfuggite e sommerse dalla ondata controrivoluzionaria dello stalinismo, per trasmetterle, integre e incorrotte, alle generazioni venenti.

Oh, gioioso conforto del compagno che — incredulo e sprezzante delle falsificazioni dell'opportunismo dilagante — trova in

altri compagni, già separati dalle vicende della guerra, la stessa fedeltà al filone storico che i filistei e i traditori sudoratamente proclamano superato! Oh, fervore di quel piccolo gruppo che — per nulla sgomento innanzi alle macerie dell'immane rovina — si riunisce la prima volta nel dopoguerra, fa appello ai compagni dispersi, si accinge a ritemperare i fili spezzati, a martellare gli antichi chiodi, a controbattere le nuove e sempre vecchie menzogne!

La Camera è di quel gruppo, immancabile in ogni riunione, ai quattro canti d'Italia: la sua presenza non si avverte per contributi oratori, ma per un senso premuroso di attenta vigilanza su tutto. La devozione affettuosa che porta ad Amadeo sin dai tempi delle prime battaglie è il riflesso del suo attaccamento, del suo amore al Partito: egli vede in Amadeo il compagno maggiore che per la potenza dell'ingegno assicura vigore marxista alla polemica coi rinnegati, per il suo passato e il suo costume di vita garantisce il vigore e la purezza del Partito. Da vecchio militante conosce l'importanza della nostra stampa: il suo contributo finanziario alla vita di essa sarà generoso e costante. Modesto, non verboso, premuroso coi compagni, sprezzante e implacabile coi rinnegati, sempre pronto ad alimentare con una passione contenuta e mai ostentata la fede nella immancabile vittoria del Comunismo, Natino La Camera fu, durante tutta la vita, un militante esemplare. Egli dette alla Causa il meglio di sé: la lealtà, la tenacia, la fedeltà, un amore uguale e costante, più prorompente e robusto ad ogni avvertenza e sacrificio. Il riconoscimento di quanto ci ha dato non attutisce il dolore e la commozione del distacco: se mai, li rende più vivi e più fieri.

E' ovvio che noi comunisti attingiamo alla forza e la fermezza necessarie alla lotta non solo dalla giustezza e dal vigore della dottrina, ma anche dalla passione rivoluzionaria delle migliaia di proletari che, nel solco storico di oltre un secolo, ci precedettero col loro contributo d'ingegno e di fede, talvolta di martirio e di sangue. Oh Natino, non temiamo di far retorica, se ti annoveriamo fra i più saldi compagni, il cui ricordo dà nuova lena, slancio e vigore ai militanti comunisti.

(continua a pag. 6)

Organizzazione, conseguenza della continuità tattico-programmatica del partito storico nella sua materiale configurazione

« Se non esiste una solida organizzazione, preparata alla lotta politica in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel rigoroso piano sistematico di azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicati, che è l'unico che meriti il nome di tattica » (Iskra, n. 4)

« Non si può dimenticare che ogni membro del partito è responsabile del partito, e il partito è responsabile di ogni membro » (intervento al II Congresso del P.O.S.D.R., 1903)

LENIN

Antitotalitarismo (a mo' di premessa)

Se uno dei più nefasti effetti del fascismo è da ravvisare nell'antifascismo, altrettanto si può dire per lo stalinismo e l'antistalinismo, o stalinofobia che dir si voglia. Ambedue questi prodotti appartengono alla sfera del principio democratico, e si confondono ben spesso nella denuncia del totalitarismo.

E' ovvio che l'accanita sconfessione marxista vuoi dell'antifascismo, vuoi dell'antistalinismo, in nessuna misura è legata ad una qualsiasi attenuazione del riconoscimento del ruolo storico eminentemente antiproletario della forma fascista di dittatura borghese (come dell'imperialismo in genere: l'antimperialismo più o meno terzomondista si aggiunge di pieno diritto al museo degli orrendi quanto pubblicamente efficaci mostriacci del "pensiero" democratico contemporaneo), e della controrivoluzione politica antibolscevica della quale Stalin fu esecutore ed emblema.

Come, però, il nostro riconoscimento del fascismo quale forma per molti versi paradigmatica del moderno imperialismo non serve ad... attenuare Auschwitz con Dresda od Hiroshima, o ad istituire idealmente un processo di Norimberga alla rovescia, bensì a concludere che, se sul piano militare "i fascisti" sono stati sconfitti nel 1945, chi ha vinto nella moderna fase storica imperialistica è la tendenza "fascista", così la nostra denuncia del carattere controrivoluzionario (in politica e non in economia) dello stalinismo ha valore in quanto appunto insiste sulla completa distruzione, teorica e fisica, del bolscevismo che lo stalinismo stesso ha operato, e non solo sul piano "russo".

Parallelemente, questa affermazione perderebbe ogni suo senso marxista se tale distruzione del bolscevismo venisse riguardata come una "espiazione", o, in termini meno letterari, come un prodotto delle intrinseche contraddizioni del bolscevismo stesso. Questa interpretazione si riconduce alla banalità conservatrice delle "rivoluzioni che divorano i propri figli" (« Coloro che cominciano una rivoluzione sono di solito sue vittime », scrisse — purtroppo — Heinrich Heine), del Comitato di Salute Pubblica "che contiene in sé il Terrore", il Consolato, l'Impero", luoghi comuni propri a tutte le varianti del democristianesimo, dal liberalismo tradizionalista alla congenita diffidenza libertaria per quelli che malamente Rakovsky chiamò "pericolosi professionisti del potere", e che in sintesi brillante quanto in modo sofisticato esprimeva il notissimo anarchico Malatesta (in una lettera del 30 agosto 1919 a Luigi Fabbri, che troppi sono tentati di qualificare profetica, come ha fatto il già trotskisteggiante Daniel Guérin). Dopo aver asserito che in Russia il proletariato "partecipa" alla dittatura proletaria come il popolo ai regimi democratici, ossia... per gettare la polvere negli occhi dei creduloni, Malatesta scrive:

« In realtà si tratta della dittatura di un Partito, o piuttosto dei capi di un partito [si vede che, come i massimalisti ed i destri stessi alla Léon Blum, gli anarchici possono spingersi sino ad ammettere la dittatura di un partito purché sia partito "di masse" con "libertà di critica", in ciò pienamente concordando con Gorter e tutto il KAPD]; ed è dittatura vera e propria, coi suoi decreti, con le sue sanzioni penali, coi suoi agenti esecutivi e soprattutto con la sua forza armata, che serve oggi anche [sic] a difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni, ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro la massa una nuova classe privilegiata [come si nota, Milovan Djilas non ha inventato proprio niente: né con la Nuova classe, né con la Società imperfetta]. »

« Anche il generale Bonaparte — continua Malatesta, e ciò mostra fino a che punto doversero esser fuori luogo le successive teorizzazioni di Trotsky sul terrore e sul bonapartismo sovietico — servì a difendere la rivoluzione francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò. Lenin, Trotsky e compagni, sono sicuri dei rivoluzionari sinceri, così come essi intendono la rivoluzione; ma essi preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla. Essi saranno le prime vittime del loro metodo, e con loro, io temo, cadrà la rivoluzione... »

La conclusione anticipa di mezzo secolo la Società imperfetta di Djilas (opera cui sarebbe più appropriato il titolo di *La carne debole*...): è la solita metastoria della natura umana che il potere corrompe: « La storia si ripete », mutatis mutandis si ripete il Terrore, espiazione del Comitato di Salute Pubblica e del Terrore (confronti del resto Kautsky dello stesso periodo: *Terrorismo e comunismo e La dittatura del proletariato*, opuscoli ai quali risposero Trotsky al primo, col testo omonimo, Radek, con *Dittatura proletaria e terrorismo*, e Lenin con *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* al secondo).

Naturalmente, a questo brano ne potremmo aggiungere molti altri dello stesso periodo originati nell'ambito della Internazionale "due e mezzo", così come in quello dello pseudo-comunismo "di sinistra" centro-europeo. Ma lo abbiamo riprodotto quale esempio caratteristico, e prevedibilissimo in un teorico anarchico, di argomentazione antimarxista; e invitiamo chi ci legge a chiedersi quante volte "ragionamenti" di questo tipo — "impeccabili" nella loro logica formale e nel loro arbitrio metafisico — vengano presentati per "superamento a sinistra" di un bolscevismo la cui esperienza storica viene attribuita a un puro ruolo di avanguardia radicale-giacobina di una rivoluzione localmente dedicata a compiti in sede economica borghese e ritenuta quindi tutta iscritta, anche per quanto concerne la direzione politica, in una pura ripetizione tardiva e grossolana del Novantatré.

Stalinofobia ed antibolscevismo

Non è questo il luogo di criticare i concetti malatestiani, che rinviano all'opposizione basilar tra marxismo ed anarchismo commentata e svolta minutamente in nostri testi quali *Fondamenti del comunismo rivoluzionario* e *Partito e classe*. Il "rifiuto di ogni confusione con posizioni antibarbare, antiterroristiche, antidittatoriali", la eliminazione "dalla ideologia anche dell'ultimo aderente" al partito di "ogni concessione ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari", sono posizioni di principio che direttamente discendono dalle basi generali della concezione marxista. E' facile quanto fallace ironizzare sulle "apologie della III Internazionale" o sulla "irrisolutezza" della Sinistra comunista italiana di fronte alle deviazioni tattiche prima, alle pressioni amministrative-ricattatrici dello Stato di Mosca poi, senza intendere che (cfr. *Testi sul compito storico...* del luglio 1965) « La Sinistra assistette a queste vergogne in un silenzio eroico, perché sapeva che era un altro tremendo pericolo la deviazione piccolo-borghese ed anarcoide secondo la quale si sarebbe cianciato: — Vedete bene che la fine è sempre quella; dove vi è Stato, dove vi è potere, dove vi è partito, ivi è corruzione, e se il proletariato vuole emanciparsi deve farlo senza partiti e Stati autoritari. Noi sapevamo troppo bene che se la linea di Stalin era fin dal 1926 la vittoria consegnata al nemico borghese, queste aberrazioni da intellettualoidi di classi medie sono, in tutti i tempi ed ormai attraverso tutto un secolo, la migliore delle garanzie perché l'esoso capitalismo riesca a sopravvivere facendo cadere dalle mani dei suoi giustizieri l'unica arma che lo può trucidare ».

Un'accolta di elementi che voglia essere effettivamente un nucleo di militanti, in vista della preparazione del « vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pleutorico, ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione » (*Testi supplementari...* aprile 1966) si trova davanti a un vero *be or not to be*: è un "pregiudizio" legato alle "specificità" della situazione russa l'organizzazione "bolscevica" del e, prima ancora, per il partito — oppure è una necessaria conseguenza dell'unitarietà ed omogeneità del corpo dottrinale marxista?

In altri termini: ammessa, come è tesi caratteristica della Sinistra, la "rossa di possibilità tattiche" dedotta dal generale indirizzo strategico in un ambito storicamente e non localmente determinato e quindi la non "imprevedibilità" e non costruibilità ad arbitrio ed all'improvviso della tattica partitica, l'organizzazione di partito sfugge forse a questa determinazione programmatica che è determinazione da parte del ruolo storico della classe rivolu-

zionaria, quale appunto nel programma (teoria marxista, partito storico) ed esclusivamente in esso trova espressione?

Proprio su questi argomenti d'importanza, come si intuisce e come avremo occasione di mettere ulteriormente in luce, di fatto decisiva, gioca non poche volte — anzi il più delle volte — presso coloro stessi che si auto-definiscono marxisti rivoluzionari, la suggestione di formule più o meno aderenti al modello-paradigma succitato di Malatesta. Quanto a dire che ogni incertezza e vaghezza in questo campo ne fa un vuoto non coperto dal programma, una breccia attraverso cui penetra "l'assalto del dubbio revisionista", beninteso sotto forma di revisione "parziale" ma, per il carattere unitario del marxismo stesso, con le ovvie conseguenze di totale svuotamento e rinnegamento. Ogni addebito al "bolscevismo" della controrivoluzione staliniana tende infatti a svolgersi più o meno completamente nel senso dell'esemplare "critica" malatestiana. E la più comune via di penetrazione del bacillo opportunistico è appunto il rifiuto dei criteri bolscevichi che, secondo il corrente antistalinismo, avrebbero... dato cattiva prova.

Questo rifiuto può avvenire, beninteso, in forma più o meno raffinata. Due modalità abbastanza "sofisticata" ne sono le seguenti:

— Rifiuto della concezione "bolscevica" dei rapporti partito-classe (nel *Che fare?*, *Un passo avanti e due indietro*), gabellandola magari per kautskiana (Kautsky si rifiutò di pubblicare su *Die Neue Zeit* l'articolo con cui Lenin replicava alle critiche mosseggi da Rosa Luxemburg in *Questioni di organizzazione nella socialdemocrazia russa*). La sinistra italiana, come noto, ha semmai accentuato questa concezione che è quella marxista classica (cfr. *Partito e classe*).

— Rifiuto (ed è il caso in esame) dei "metodi organizzativi" bolscevichi, o come "nocivi" (e qui torniamo apertamente a Malatesta) o, secondo una formulazione più insidiosa, "non impegnativi" (anche se in dati casi "efficaci").

Possibilità organizzativa e « ricambio di soluzioni », strumenti di metamorfosi opportunistica

A queste pseudo-soluzioni non si può replicare semplicemente argomentando che l'organizzazione "alla bolscevica" del partito rivoluzionario — ben più che organismi intermedi quali i soviet — ha contribuito a preparare e dirigere la rivoluzione d'Ottobre. Il problema è più complesso, e si riconnette alla formulazione generale di cui sopra: è "libera" l'organizzazione, o, come la tattica, è subordinata al programma?

E, ove si accetti la seconda soluzione, non dovranno i metodi di organizzazione, come le soluzioni tattiche, nei paesi a capitalismo avanzato, seguire quelli bolscevichi accentuandone però la rigidità e rimuovendone al massimo i residui democratici?

Già l'espressione, da noi rivendicata, di *centralismo organico*, contiene, se inquadrata nel suo contesto storico e non artificialmente contrapposta al "bolscevismo" (gravissimo errore di fatto, e fonte di completo travisamento), la risposta alla questione. Ma proprio per non fare del centralismo organico un'alternativa metastorica al "bolscevismo", gravida di potenzialità democratiche (nel senso della libertà di critica, del federalismo, dell'individualismo — in breve, dell'anticentralismo), è necessario che del "centralismo organico" si tengano presenti premesse, implicazioni e conseguenze, le quali d'altro canto sono direttamente collegate alla questione già accennata della dipendenza della struttura organizzativa, così come della tattica del partito, dalle finalità ultime (comunismo) e dalle fasi transitorie necessarie per conseguirle (dittatura), quindi dai principi strategici d'azione, di cui il programma è la rappresentazione scientifica.

La complessità di questi problemi è accresciuta dall'evidente impossibilità di ispirarsi a un criterio unilaterale, nel senso di una pura soluzione tecnica a priori (rischio di volontarismo), o in quello opposto della deliberata ignoranza o sottovalutazione dei problemi tecnici della preparazione rivoluzionaria; indubbiamente di gran lunga più grave e più difficilmente correggibile questo secondo errore: il primo lo è solo in parte, dato che in una certa misura il partito è soggetto dotato di volontà, ed è risultato di volontaria adesione; il secondo invece implica un fondamentale misconoscimento delle funzioni dell'organo dirigente del processo rivoluzionario, e perciò stesso una inadeguata rappresentazione di quest'ultimo (in direzione che può essere volontaristico-attivista o fatalistico-spontaneistica, e spesso le due cose nello stesso tempo).

Certo anche l'opportunismo, come del resto la borghesia, hanno organizzazioni ordinate secondo il fine perseguito, o che comunque tendono a questa adeguazione. Peraltro, il medesimo tatticismo opportunistico — che si risolve nel legalitarismo e partecipazionismo governativo o, meglio ancora, nella gestione in prima persona del "comitato d'affari della borghesia" — è evidentemente in dipendenza da un dato programma d'azione, tutto racchiuso nel quadro del regime capitalistico e tendente a smussarne angoli e stucarne crepe.

Propria del partito rivoluzionario marxista è la coscienza per cui non si ha nulla da nascondere di un programma noto (finalità e grandi mezzi, comprese le essenziali modalità tattiche) a tutti i membri, o piuttosto che si cerca di rendere consensuale patrimonio di tutti i membri, grazie al complesso delle attività interne del partito, e che gli aderenti dovranno trasmettere, quali membri del partito, agli elementi di avanguardia del proletariato.

L'opportunismo deve prima negare l'immutabilità e costanza di questo programma, delle questioni nodali da esso contemplate, quindi della tattica necessaria alla sua attuazione — e comincia col predicare, quindi, una tattica fluttuante, per poi giungere al totale ripudio del programma rivoluzionario, all'assunzione piena di un programma borghese ed alla fissazione delle norme

STAMPA INTERNAZIONALE

In coincidenza con la riunione generale del partito del 16-17 scorso, sono usciti due importanti testi internazionali:

1) in lingua tedesca:
REVOLUTION UND KONTERREVOLUTION IN RUSSLAND
contenente: Perché la Russia non è socialista? — 40 anni di un'organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale — 8 tesine sulla Russia; ed una prefazione sull'insieme di questi fondamentali testi di partito. Il volume è in vendita a L. 800.

2) in lingua francese:
LA «MALADIE INFANTILE», CONDAMNATION DES FUTURS NEGATS
contenente, con una premessa introduttiva, la traduzione dell'omonimo testo italiano pubblicato in: La sinistra comunista d'Italia sulla linea marxista di Lenin. La brochure è in vendita a L. 800. Entrambe le pubblicazioni si possono ottenere versando la somma indicata sul c.c.p. n. 3/4440 intestato a: « Il programma comunista », casella postale n. 962, Milano.

Sono pure usciti il n. 134 (18 settembre-1 ottobre) del quotidiano in lingua francese

LE PROLETAIRE

contenente:
— In coda alla piccola borghesia o in testa alla classe operaia?
— Lettera dall'Italia
— Lettera dal Belgio
— Classi necessarie e classi superflue (Engels)
— Opportunismo e scuola
— Quando cade la maschera

e il n. 2 del supplemento bimestrale in lingua spagnola al nostro quindicinale

EL PROGRAMA COMUNISTA

che comprende:
— Sintesi storica del movimento comunista (I)
— Nell'immutabile solco della dottrina marxista: marxismo e questione sindacale (I)
— «Unità delle forze socialiste»? - Lotta rivoluzionaria del proletariato

tattiche corrispondenti. Così, mentre in realtà anche per l'opportunismo la tattica discende dal programma, esso è costretto a raggiungere questo suo obiettivo per vie traverse, tramite una fase di proclamata "libertà tattica", e inoltre esso non può proclamare apertamente (se lo facesse mancherebbe il suo scopo) il suo programma di conservazione (come non lo possono i partiti borghesi né "democratici" né "fascisti").

Qualcosa di simile avviene per l'organizzazione. L'opportunismo tende a sfasciare il partito rivoluzionario in un'eterogenea associazione a fini puramente elettorali, quali sono gli odierni partiti pseudo-comunisti, non a caso definiti da Togliatti, sulla scia gramsciana, partiti "di tipo nuovo" (evidentemente, rispetto a quello bolscevico: di fatto, di tipo ultravocchioso, stile II Internazionale degenerata). Questa fase terminale è stata conseguita mediante una deformazione dell'organizzazione del partito in senso laburista — organizzazione per cellule di fabbrica — che di fatto neutralizzava la formazione dei membri del partito quali "rivoluzionari di professione", riducendoli a puro materiale esecutivo delle direttive di un centro "campato per aria" o composto da pretesi "quadri" formati in realtà con metodi essenzialmente amministrativi e politicamente più o meno fatalmente impreparati. Una tale "organizzazione", che quasi per schermo venne detta "bolscevizzazione", chiudendo la "base" del partito entro limiti essenzialmente corporativi, aziendali, locali, e per questa via degradando la stessa direzione da formatrice di combattenti rivoluzionari a pura collegatrice burocratica tra le varie "cellule" di impresa, era di fatto il preludio al "partito di tipo nuovo" in cui l'operaismo dello schema anzidetto cederà il posto ad una completa assenza di discriminazione anche dottrinale: dal partito dei comunisti militanti si arriva, mediante il partito dei nuclei operai "comunisti", fino all'odierno pseudo-partito che non guarda alle idee "filosofiche e religiose" dei membri, che non chiede alcun impegno militante (tranne che alla ricerca dei funzionari stipendiati, che eseguono peraltro un lavoro affatto di routine); che, insomma, è il doppio degli altri "partiti" elettoralistici.

Questa *dégringolade* generale si esprime, naturalmente, anche col passaggio dalla battaglia autonoma del partito rivoluzionario ai fronti popolari (e ai governi di "centro-sinistra con maggioranze allargate"), attraverso i "fronti unici" politici ed i "governi operai e contadini" tipo Turingia e Sassonia (cfr. *Testi caratteristiche del partito*, dic. 1951, parte III: *Ondate storiche di degenerazione opportunistica*).

La devastazione compiuta dall'opportunismo nel campo organizzativo, come in quello tattico, discende quindi dalla perversione, anzi inversione del ruolo del partito stesso, che da organo per la presa e la conduzione rivoluzionaria del potere viene portato alla funzione di organismo integrante dell'establishment borghese e di garante della difesa della forma democratica della dittatura del capitale. "La rivoluzione non è questione di forme di organizzazione" è espressione che, per essere correttamente intesa, va interpretata non nel senso banale che la forma di organizzazione sia indifferente ed intercambiabile, bensì in quello che l'organizzazione deve rispondere alle esigenze non contingenti e non locali né particolari della direzione del processo rivoluzionario. Analogamente criticammo la presunzione trotskista che la rivoluzione possa essere stimolata e perfino determinata dalla diffusione di accorte parole d'ordine tattiche (programma transitorio) nell'esclusivo senso che dal programma e solo da esso vanno ricavate le direttive tattiche anche di azioni parziali.

Questioni che rimandano direttamente alla teoria

Il "possibilismo" organizzativo è connesso strettamente alla concezione per eccellenza opportunistica, e praticamente rovinosa, che il cammino rivoluzionario non sia storicamente determinato e quindi possano presentarsi varianti del tutto imprevedibili. Al limite, si giunge nell'opportunismo a prospettare la possibilità che lo scontro di classe si risolva integralmente nel quadro del sistema di governo democratico-parlamentare, o che la resistenza della borghesia ad una vittoria proletaria possa essere ridotta o prevenuta con espedienti incruenti, si da rendere inutile la guerra civile ed il terrore. Non sarebbe quindi obbligata per il partito la via della preparazione rivoluzionaria, della lotta contro l'apparato statale borghese, dell'aprontamento e della direzione dell'insurrezione, dell'esercizio del potere in violenta antitesi ad ogni altro raggruppamento politico anche "proletario". La "via pacifica al socialismo" dovrebbe al contrario essere presa in considerazione come verosimile e probabile nei paesi "civilizzati" che hanno un'antica tradizione democratica; sarebbe quindi inutile e dannoso in quest'area storica il partito di tipo bolscevico, modellato da esigenze che si presumono caratteristiche della lotta antizarista nella vecchia Russia autocratica.

E' il ragionamento classico della socialdemocrazia, che si traduce nella pura e semplice apologia della democrazia borghese, la quale risparmierebbe la soluzione violenta dei conflitti di classe, necessaria e legittima solo in condizioni pre-capitalistiche (Russia zarista) per generare la democrazia stessa, o anche in condizioni di privazione della democrazia (fascismo) per "ricostituirla". Sappiamo bene che cosa ciò significhi: che l'azione cospirativa, clandestina, in pro di questa o quella frazione della borghesia è considerata legittima e necessaria — né in questo i democratici si distinguono dai fascisti — laddove l'attività parimenti "illegale" rivolta contro l'apparato di potere ed i rapporti di forza del capitalismo diviene ad unanime giudizio criminosa follia. Gli opportunisti legati al carro alleato nella II guerra mondiale, mentre predicavano, al di là della linea gotica, il disfattismo, il sabotaggio, la ribellione, gli attentati individuali, infine l'insurrezione, al di qua si presentavano quale partito legale e legalitario — per poi, a "liberazione avvenuta", denunziare ogni prosecuzione sul piano ormai pienamente democratico dell'illegalismo antifascista, e reprimendo con metodi sia legali sia extra-legali quanti si fossero illusi — cedendo anche a certa demagogia propagandistica — di poter rivolgere contro le frazioni vittoriose della borghesia l'apparato già impiegato alle loro dipendenze e da esse complessivamente ben controllato (massimamente attraverso i *labor lieutenants of the capitalist class*).

Il comunista che sia veramente tale non si limita a riconoscere necessaria anche nel (e contro il) regime democratico, la tattica orientata nella direzione dell'offensiva rivoluzionaria (che non significa naturalmente "teoria dell'offensiva" a tutti i costi e di tutti i momenti, quando pur si disponga di un solido e consistente partito e di un legame non episodico con un'avanguardia rilevante della classe operaia). Egli afferma, sulla base di un'esperienza ormai secolare in Europa (da poco sono trascorsi cento anni dalla "settimana di sangue" della repressione della Comune di Parigi) che il capitalismo, e tanto più nella contemporaneità sua ultima fase imperialista, dispone di un potenziale controrivoluzionario quale neppure lontanamente i regimi antichi potevano sognarsi (si confrontino le repressioni zariste con quelle di Noske, Hitler e Stalin). Particolarmente ovvio è antica la forma democratica, vasta la tradizione opportunistica radicata nei privilegi dell'aristocrazia operaia ed in alcuni casi della quasi totalità del proletariato di una metropoli imperialista, risultano poderose le forze controrivoluzionarie e difficili e "costose" la presa del potere. Ciò a differenza proprio della situazione russa, come ebbe a ricordare più volte Lenin e come scrisse molto efficacemente Trotsky nel 1924 (*Insegnamenti dell'Ottobre*):

« La rivoluzione proletaria si distingue proprio perché in essa il proletariato rappresenta non solo la forza d'urto principale, ma, attraverso la sua avanguardia, anche la forma dirigente. Il ruolo che nella rivoluzione borghese era svolto dalla potenza economica della borghesia, dalla sua cultura, dalle sue municipalità e università, nella rivoluzione proletaria può toccare soltanto al partito del proletariato. La sua funzione è tanto maggiore, quanto maggiore è la coscienza di classe del nemico. Nel corso dei secoli del suo dominio la borghesia è passata per una scuola politica incomparabilmente migliore della scuola della vecchia monarchia burocratica. Se per il proletariato il parlamentarismo è stato in una certa misura una scuola preparatoria alla rivoluzione, per la borghesia esso è stato in misura molto maggiore una scuola controrivoluzionaria. Basta pensare che con l'ausilio del parlamentarismo la borghesia ha educato la socialdemocrazia, che oggi è il massimo sostegno della proprietà privata. L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali a un livello molto più alto che da noi nel 1917. »

Proprio per questo dobbiamo considerare in modo diverso che per il passato i problemi della guerra civile ed in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase, se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni della insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri la que-

stioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolvano da sole, subirà sicuramente una sconfitta. L'esperienza delle lotte proletarie dal 1917 in poi deve essere oggetto di elaborazione collettiva.

Le nostre *Tesi supplementari* nell'aprile 1966 dicono (tesi 8):

«Nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie e percorsi unitari che assicurano il migliore successo all'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del partito... Abusare di formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sempre sarà un difetto ed un pericolo sospetto e stupido».

Quello che però vogliamo qui dire è che, se naturalmente il partito non può organizzarsi come una caserma (vedremo poi in che senso) *sempre ed in tutti i campi d'azione* — né certo questo volevano Lenin e Trotsky, ed è superfluo il dimostrarlo — bisogna che il partito si organizzi in modo da poter svolgere adeguatamente la necessaria preparazione rivoluzionaria in un clima che con il riattivarsi delle lotte di classe vedrà infierire la repressione preventiva borghese. E se il partito non è in grado di conservare la propria compagine sotto i colpi di un avversario quale il moderno capitalismo, di agire al contempo all'esterno per attirare una avanguardia di classe, ecc., la possibilità di passare alla fase più direttamente preparatoria del combattimento decisivo viene di fatto frustrata.

Marxismo e classi medie

(continua da pag. 2)

sempre stato sfruttato dai nostri nemici per negare la realtà della divisione sociale in classi. Ma, come abbiamo già detto, per noi una classe non è una semplice categoria socio-economica e sono le stesse lotte sociali e politiche a dimostrare il piano di separazione delle classi. Non diversamente dalla borghesia o dal proletariato, le classi medie non si possono definire semplicemente in base alla loro situazione economica e ai loro interessi immediati. Questi ultimi, sempre divisi in quanto per metà borghesi e per metà proletari, sono d'altra parte molto eterogenei e divergenti. Quello che forma l'unità delle classi medie è la loro finalità storica, la forma di società che esse rappresentano. Ma questa finalità non è, ahimè, che una vana illusione; la forma di società alla quale aspirano le classi medie è una forma irrealizzabile. In altri termini, poiché queste classi non rappresentano un modo di produzione storico, esse non sono apportatrici di nessuna forma sociale.

L'azione "di classe" dei ceti medi

Questa assenza di una forma sociale propria delle classi medie deriva dal fatto che il capitalismo ha spinto la socializzazione della produzione ad un punto in cui essa entra in contraddizione con ogni sorta di scambio, con ogni genere di appropriazione privata. A meno di supporre che l'umanità possa ricadere ad un livello primordiale, o degenerare, la sua sopravvivenza esige l'instaurazione del comunismo: non vi è altro rapporto di produzione possibile.

La borghesia, un tempo supporto rivoluzionario del capitalismo, è solidale con il capitale, e si aggrappa alla sua esistenza. Il proletariato, schiacciato dal capitale, rappresenta la società futura. Le classi medie stanno fra i due: al contempo solidali col capitale e da esso schiacciate. Esse sono solidali con le fondamenta del capitalismo, proprietaria privata, mercato, legge del valore, vendita individuale della capacità di lavoro, ecc., che stanno alla base della loro esistenza; e si impenzano contro le conseguenze ineluttabili del capitalismo, crisi, guerre, rovina o decadenza, di cui soffrono.

L'assenza di una forma sociale propria delle classi medie ha una duplice conseguenza. Nelle lotte sociali esse tentano certo di difendere i loro interessi particolari, ma si riducono, quando la situazione si aggrava, ad oscillare fra borghesia e proletariato. Questa instabilità di fatto è uno dei caratteri più stabili di queste classi, come il proletariato ha appreso a sue spese da oltre un secolo.

Ecco come Engels caratterizzava l'atteggiamento della piccola borghesia tedesca nella rivoluzione del 1848:

«La classe dei piccoli commercianti e bottegai è estremamente numerosa in Germania come conseguenza dello scarso sviluppo preso in questo paese dalla classe dei grandi capitalisti e dei grandi industriali. Nelle città più grandi essa costituisce quasi la maggioranza degli abitanti; nelle città minori essa predomina in modo assoluto, grazie all'assenza di concorrenti più influenti e più ricchi. Questa classe, che è molto importante in ogni stato moderno e in ogni rivoluzione moderna, è particolarmente importante in Germania, dove, nel corso delle lotte recenti, ha avuto in generale una parte decisiva. La sua posizione intermedia tra la classe dei capitalisti, commercianti e industriali maggiori, tra la borghesia propriamente detta e la classe dei proletari o industriali, determina il suo carattere. Mentre essa aspira alla posizione della prima, il più piccolo rovescio di fortuna precipita i suoi membri nelle file della seconda.

«Nei paesi monarchici e feudali la clientela della corte e dell'aristocrazia è necessaria alla sua esistenza; la perdita di questa clientela significherebbe la rovina di una gran parte di essa. Nelle città più piccole molto spesso una guarnigione militare, un governo cantonale, un tribunale col suo seguito, formano la base della sua prosperità: sopprimeteli e manderete in rovina i bottegai, i sarti, i calzai, i falegnami. Sballottata dunque eternamente tra la speranza di salire nelle file della classe più ricca e la paura di essere ridotta alla condizione di proletari e persino di poveri, tra la speranza di favorire i propri interessi con la conquista di una partecipazione nella direzione degli affari pubblici, e il timore di provocare, con una opposizione intempestiva, la collera di un governo da cui dipende la sua stessa esistenza perché ha il potere di togliere i migliori clienti; possedendo scarsi mezzi e la sicurezza del loro possesso essendo in ragione inversa del loro ammontare, questa classe è estremamente vacillante nelle sue opinioni. Mite e strisciante sotto un governo monarchico e feudale forte, essa si volge verso il liberalismo quando la borghesia è in ascesa; essa è presa da violenti accessi di liberalismo non appena la borghesia ha assicurato la propria supremazia, ma ricade nello scaramento di una ripugnante codardia non appena la classe che sta al di sotto di essa, il proletariato, tenta un movimento indipendente». (*Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, 1851, cap. I, Edizioni Rinascita 1949, pp. 14-15).

E più oltre (cap. XVIII, p. 134):

«La piccola borghesia, grande nel vantarsi, è assolutamente incapace di azione ed estremamente paurosa quando si tratta di arrischiare qualche cosa. La natura meschina delle sue transazioni commerciali e delle sue operazioni di credito è particolarmente adatta a dare al suo carattere l'impronta di una mancanza d'energia e di iniziativa; per questo ci si può aspettare che qualità simili distinguano anche la sua condotta politica. Conformemente a questa caratteristica, la piccola borghesia incoraggiò la rivoluzione con parole grosse e con pompose esaltazioni di ciò che essa stava per fare; si affrettò a prendere il potere non appena, assolutamente contro il suo volere, fu scoppiata l'insurrezione; ma fece uso del potere col solo obiettivo di distruggere gli effetti dell'insurrezione stessa. Dappertutto dove un conflitto armato portò a una crisi seria, i piccoli borghesi furono terrorizzati dalla pericolosa situazione in cui erano venuti a trovarsi; terrorizzati dal popolo che aveva preso sul serio il loro magniloquente appello alle armi; terrorizzati dal potere che era stato gettato nelle loro mani; e soprattutto terrorizzati dalle conseguenze per loro stessi, per la loro posizione sociale, per la loro proprietà, della politica in cui erano stati costretti a ingolfarsi. Non si aspettava forse da loro che arrischiassero "vita e averi", come essi erano soliti dire, per la causa dell'insurrezione? Non erano costretti a prendere ufficialmente posizione nell'insurrezione e quindi, in caso di disfatta, non arrischiavano la perdita del loro capitale? In caso di vittoria, non erano sicuri di essere cacciati dai loro posti e di vedere tutta la loro politica capovolta dai proletari vittoriosi, che formavano il grosso delle loro forze combattenti? Collocata in questo modo tra pericoli opposti che la circondavano da tutte le parti, la piccola borghesia seppe sfruttare il suo potere unicamente per lasciare che ogni cosa seguisse il suo corso, e quindi, naturalmente, vennero perdute quelle piccole possibilità di successo che ancora esistevano, e l'insurrezione venne definitivamente perduta. La sua tattica, o piuttosto la sua assenza di tattica, fu dappertutto la stessa, e perciò le insurrezioni del maggio

Il difetto sta nel manico

(continua da pag. 2)

raio?», è contenuta nella loro stessa formulazione. Sono domande retoriche, ma per i trotskisti resteranno sempre più impenetrabili degli enigmi della Sfinge. Diciamo anzi che nessuno di essi, da Trotsky a... Posadas, si è mai posto seriamente questi quesiti almeno in riferimento alla Russia stalinizzata. Ciò non ha impedito a Trotsky, anche nei momenti più infelici della sua elaborazione dottrinale, di fornire egli stesso, in buona parte inconsapevolmente, la chiave della risposta, rifacendosi, in patente contraddizione con le sue personali teorizzazioni, ai principi basilari della concezione marxista come da lui magnificamente esposti in *Terrorismo e comunismo* in merito alla funzione del partito quale unico e determinante strumento della presa e del mantenimento del potere da parte del proletariato, e della trasformazione della società da società di classe in comunità aclassista governata dalla "amministrazione delle cose": il che, è forza riconoscerlo, non gli impediva di rivendicare sistematicamente, magari a distanza di poche righe, cose come... la pluralità dei partiti sovietici. L'incongruenza dottrinale di Trotsky non è quindi solo dalla visione del partito alla rappresentazione dei caratteri distintivi del socialismo (affatto svisati nella "personale" dottrina della "rivoluzione permanente", e nella *Rivoluzione tradita*), ma nella stessa visione del partito, ora ripresa con scultorea potenza ed assoluta intelligenza dall'invariante marxismo, ora attinta dal più che equivoco bagaglio delle "correzioni" democratiche al "totalitarismo rivoluzionario" di Marx e di Lenin.

Per questo diciamo che il trotskismo di Trotsky è costituito da concezioni che egli ebbe a sostenere ma che esplicitamente o implicitamente demolì nel periodo in cui fu a fianco di Lenin, e che il trotskismo degli epigoni costituisce il fiorileggio dei peggiori aspetti del Trotsky peggiore: fiorileggio scelto accuratamente da "teorici" di cui il megalomane Posadas rappresenta solo un esemplare particolarmente scadente (ma che dire degli eruditi tipo Mandel, "teorici" del "neocapitalismo", della avvenuta "scomparsa dello sfruttamento economico", e delle élites "terzomondiste" che possono essere indif-

ferentemente capitane di rivoluzioni socialiste o di regimi "bonapartisti-fascistoidi", ecc.?).

Del *reincontro storico*, Trotsky ebbe una visione al contempo corretta — nella misura in cui lo concepiva come nuova convergenza tra il proletariato spinto dalla crisi sociale e la sua direzione rivoluzionaria — e scorretta nella misura in cui pensava (ripetendo, peggiorato, l'errore del Comintern) di ricostruire tale direzione con frammenti non solo e non tanto delle forze polarizzate da Stalin, ma addirittura della arciputrida II Internazionale, accreditando l'idea profondamente anti-Lenin ed anti-Trotsky del 1919 che fosse possibile fare evolvere il centro in senso rivoluzionario. Tutta la costruzione era poi vizziata dai caratteristici errori volontaristi e dall'incomprensione dell'accezione marxista della rivoluzione permanente (ripresa da Lenin, e solo da lui, in *Due Tattiche*, nelle *Tesi d'Aprile*, nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* del 1920, ecc.). Onde la serie dei famosi "obiettivi transitori", cioè minimi-democratici ma inattuabili in regime borghese, secondo l'altra idea assolutamente antiscientifica che la capacità produttiva dell'imperialismo andasse scemando.

Per gli epigoni invece, e qui Posadas non è peggio di tanti altri, la rivoluzione è possibile *senza partito*, e addirittura, a livello mondiale, con direzioni di origine non-proletaria ed amarxista associate a questi o quegli "stati operai in via di rigenerazione": la direzione insomma è foggata e conformata — quindi "corretta" e debitamente "rigenerata" — dalle masse stesse. Inutile dire che si tratta semplicemente del peggior *menchevismo*, già definito dal concetto squisitamente antimarxista della massa (sia pure operaia, sia pure la "totalità della classe" a livello anche mondiale) che... dirige e organizza l'indispensabile "organizzazione preliminare" politica, senza la quale, secondo Marx, non è possibile nemmeno parlare di classe in sé e per sé e di azione di classe.

Il *reincontro* tra Partito comunista internazionale e proletariato mondiale avverrà alla condizione che preesista alla mobilitazione anche iniziale del proletariato e alla sua rottura (deter-

1849 ebbero in tutte le parti della Germania la stessa sorte».

Allo stesso modo, nella prefazione del luglio 1874 alla *Guerra dei contadini*, si legge:

«Quanto ai piccoli borghesi, artigiani e mercanti, essi resteranno sempre gli stessi. Sperano di arrampicarsi all'alta borghesia, temono di precipitare nel proletariato. E così tra la speranza e il timore, durante la lotta salveranno la loro preziosa pelle, e dopo la lotta, si accoderanno al vincitore. E' la loro natura (...). Di loro non ci si può assolutamente fidare, tranne che quando si è vinto. Allora se ne vanno per le birrerie gridando in modo da assordare. Tuttavia tra loro ci sono degli ottimi elementi i quali si uniscono spontaneamente agli operai» (Edizioni Rinascita, 1949, pagg. 14-15).

In una lettera del 2 ottobre 1886 a Laura Lafargue, Engels svolge la stessa tesi:

«La lotta tra il capitalista-usuraio e il capitalista-industriale si sviluppa nel seno stesso della borghesia e se è vero che un certo numero di piccoli borghesi sono spinti verso di noi dalla certezza della loro prossima espropriazione da parte degli speculatori, non potremo tuttavia mai sperare di conquistarli in massa. Ciò non è d'altronde desiderabile, poiché essi portano con sé i loro angustii pregiudizi di classe. In Germania noi ne abbiamo fin troppi, e sono essi a formare il peso morto che ostacola la marcia del partito. Il destino dei piccoli borghesi, considerati in blocco, sarà sempre di fluttuare indecisi tra le due grandi classi, condannati ad essere schiacciati, gli uni dalla centralizzazione del capitale, gli altri dalla vittoria del proletariato.

«Nell'ora decisiva essi saranno, come sempre, "dondoloni", titubanti ed impotenti; lasceranno fare ed è tutto ciò che chiediamo. Anche se si convertono al nostro punto di vista, diranno: il comunismo è naturalmente la soluzione finale, ma è lontano, ci vogliono forse cent'anni prima che si possa realizzare; in altri termini: non abbiamo l'intenzione di lavorare per la sua realizzazione né durante la nostra vita né durante quella dei nostri figli. E' appunto quello che constatiamo in Germania».

Fatto sta che, in ogni grande crisi rivoluzionaria — 1848, 1871, 1905, e, come vedremo poi, anche sotto la dittatura del proletariato, dopo l'ottobre 1917 in Russia, allo stesso titolo che prima — si sono viste le classi medie oscillare, spingere innanzi il proletariato per lasciarlo poi nella peste, oppure seguirlo e quindi volgersi contro di lui, ribellarsi contro lo stato borghese per

gettarsi poi nelle sue braccia per paura del proletariato.

Ma a questa caratteristica instabilità pratica fa riscontro una straordinaria stabilità politica. Pur non rappresentando nessuna forma sociale propria, le classi medie tendono verso un tipo di società, ma una società impossibile; schiacciate tra la borghesia ed il proletariato, sognano di conciliarli; vivendo del capitale ed essendo stritolate, sognano — a differenza della vera borghesia, interessata essenzialmente a che la ruota del meccanismo economico e sociale giri — un capitalismo armonioso, senza contraddizioni né conflitti. Ecco come Marx analizza la loro politica ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852):

«Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede al contrario che le condizioni particolari della sua liberazione siano le condizioni generali entro le quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata... Il carattere proprio della democrazia sociale si riassume nel fatto che vengono richieste istituzioni democratiche repubblicane non come mezzi per eliminare entrambi gli estremi, il capitale e il lavoro salariato, ma come mezzi per attenuare il loro contrasto e trasformarlo in armonia. Ma per quanto diverse siano le misure che possono venir proposte per raggiungere questo scopo, per quanto queste misure si possano adornare di rappresentazioni più o meno rivoluzionarie, il contenuto rimane lo stesso. Questo contenuto è la trasformazione della società per via democratica, ma una trasformazione che non oltrepassa il quadro della piccola borghesia» (capitolo III).

Una trasformazione, quindi, che lascia intatte le fondamenta del capitalismo!

E' questo obiettivo irrealizzabile, rimasto invariato dal 1848 ad oggi, dalla socialdemocrazia pura alla democrazia progressiva, che cementa l'"unità di classe" di queste categorie più o meno omogenee. Gli interessi immediati dei piccoli contadini e degli avvocati, dei salumieri e degli ingegneri, dei sensali e dei professori di università, convergono o divergono secondo le circostanze; le preoccupazioni quotidiane di questi molteplici strati sono estremamente diverse, ed essi si sentono lontanissimi gli uni dagli altri. Ciò non toglie che, per la loro posizione sociale sbilanciata, le loro aspirazioni storiche siano le stesse.

minata dalla durezza delle condizioni materiali) con l'opportunismo, quanto meno il *nucleo militante* della nuova Internazionale, stato maggiore di quadri selezionati, armati del programma rivoluzionario, stretti — oggi "piccolo gruppo che cammina tenendosi fortemente per mano", domani coorte di ferro — da una rigida disciplina di tipo militare, ottenuta non coi *metodi militari*, cioè con il bastone e la carota, la sigaretta ed il plotone d'esecuzione, la licenza-premio e gli arresti di rigore, ma con la piena adesione di ogni singolo militante alla linea immutabile di lotta, e con l'organizzazione gerarchica, piramidale, tesa al massimo di centralizzazione, parimenti resa possibile dalla funzionalità di ogni sua parte agli invarianti obiettivi perseguiti. E' una condizione non sufficientemente assoluta necessaria, all'infuori della quale il ricongiungimen-

to tra il proletariato e il suo indispensabile organo — il "rostrò" con cui spezzerà il "guscio di ferro" della società borghese — resta una declamazione vacua e derisoria, anche quando non espressa al modo buffonesco di Posadas, sulle cui spassose improvvisazioni abbiamo intrattenuto chi ci legge solo in grazia delle implicazioni e connessioni che esse presentano con una quantità di problemi che vanno ben al di là della loro valutazione, e che comprendono non solo l'atteggiamento critico dell'opera di Trotsky con tutti i nessi relativi — apprezzamento critico che svolgeremo nel prossimo futuro —, ma la risposta a quei problemi di fondo che anche un gigante come Trotsky non seppe risolvere e nemmeno porsi — mentre formulazioni e risposte sono dal 1848 incise a tutte lettere nelle tavole della dottrina marxista.

L'ennesima crociata antimarxista del PCI

(continua da pag. 1)

Nei tempi «antidiluviani» cui risale il marxismo, la risposta proletaria all'aumento dei prezzi era, nell'immediato, limpida e chiara: scioperi non al contagocce e non a singhiozzo per forti aumenti del salario. Oggi, agli scioperi le Botteghe Oscure non escludono di far ricorso, ma si preoccupano di contenerli in limiti che soli permantano all'economia nazionale di non risentirne e alla classe dominante di infischiarne; caso mai dovessero arrivare al punto ("la morte nel cuore") di dichiararli, avrebbero cura di giustificarsi di fronte al sacro verdetto dell'opinione pubblica come fanno sin d'ora (vedi la dichiarazione della segreteria PCI sull'Unità dell'1 settembre): «le lotte per sostanziali aumenti dei salari sono motivate anche e proprio dagli aumenti del costo della vita già registrati» — argomento da servi del capitale, non da rappresentanti di una classe che non ha mai avuto bisogno di cercare una patente di "legalità" alle proprie lotte nel conto della spesa!

Che cosa propone, dunque, l'oracolo delle Botteghe Oscure? Oh, la sua immaginazione è fertile in rimedi di ogni sorta, uno per ogni giorno dell'anno. La prima si chiama: «associazione tra i dettaglianti per consentire ad essi il rifornimento diretto alla produzione, e l'eliminazione, a vantaggio dei consumatori, delle taglie imposte dall'intermediazione parassitaria». Ora, tanto per cominciare, qui si fa un'allegria quanto futile distinzione tra il profitto commerciale del grossista, che sarebbe un residuo di medioevo (la "taglia" la "corvée"), e il profitto commerciale del dettagliante, che sarebbe una conquista da salvare; e, premesso che entrambe le forme di profitto derivano da plusvalore estorto ai proletari nella produzione, se c'è un residuo di «medioevo», è proprio la struttura del piccolo commercio.

Non siamo noi a dirlo; lo dice Marx nel cap. VII del libro III del *Capitale*. Egli fa l'ipotesi di una rete distributiva basata sul piccolo commercio con un «frazionamento senza fine del capitale commerciale», e arriva alla conclusione che questa sarebbe la soluzione peggiore, perché, dovendo entrare in contatto con un numero elevatissimo di piccoli commercianti, i produttori dovrebbero estendere smisuratamente le spese di circolazione, spedizione, contabilità ecc., spese che invece si ridurrebbero di gran lunga se esistessero soltanto poche grandi aziende commerciali.

Ma, obietta il P.C.I., io propongo delle «associazioni di dettaglianti», che da un lato impediscano alla piccola borghesia di essere spazzata via dal grande capitale e, dall'altro, tutelino il "consumatore". Benissimo: nel primo caso, mentre lo sviluppo economico tende inesorabilmente a trasformare il piccolo borghese in proletario o sottoproletario, a sostituire la grande industria alla piccola e all'artigianato, il commesso del supermercato al dettagliante, il salariato della grande azienda agricola al coltivatore diretto, la grande distribuzione al pulviscolo dei dettaglianti, e in tal modo crea, contro ogni desiderio della stessa classe dominante, l'esercito dei suoi becchini e le condizioni materiali di un'economia associata, il PCI — che si vanta "progressista" — pretende di far girare indietro le ruote della storia; vuole la deproletarizzazione dei proletari, suggerisce aiuti al piccolo commercio (perfino «un blocco dei fitti di tutti i locali commerciali») ha la cortese idea di suggerire il «partito del popolo») come alla piccola industria e all'artigianato, difende a spada tratta l'epicureo, amerebbe veder trasformati in piccoli proprietari i braccianti; insomma, agita un programma reazionario, che va contro gli interessi storici del proletariato. Nel secondo, avanza una soluzione illusoria, quella cioè di una "difesa dei consumatori" mediante l'associanismo del piccolo commercio. Ciò significa far credere che i prezzi dipendano non da leggi economiche inerenti al modo stesso di produzione, ma dalla buona volontà di tizio, caio o sempronio. Marx, nel cap. XVIII del libro già citato, risponde: «Non vi è nulla di più assurdo (quando si eccettuino casi in cui il commerciante detenga al

tempo stesso il monopolio del commercio e della produzione [situazione in cui si trovava compagnia olandese delle Indie e questa in Italia... non esiste!]) dell'idea volgare che sia in facoltà del commerciante di vendere molte merci con poco profitto o poche merci con molto profitto. Il suo prezzo di vendita incontra due limiti: da un lato, il prezzo di produzione, sul quale non ha alcuna azione; dall'altro, il saggio medio di profitto, sul quale propriamente non ha potere alcuno». Ammettiamo ora per ipotesi che si sopprimano i grossisti: i «dettaglianti/associati» dovrebbero investire al loro posto i grossi capitali richiesti da un'estesa rete distributiva, ne ricaverebbero un profitto secondo il saggio medio, sempre tenuto conto dell'inevitabile prezzo di produzione; e l'unica differenza per il consumatore sarebbe che la parte di plusvalore estorto ai proletari, di cui il commercio dispone, finirebbe nelle tasche di associazioni di bottegai invece che in quelle di mercanti all'ingrosso. Bella consolazione davvero!

Ma che le proposte di riforma siano utopistiche, o reazionarie, o inconcludenti, a un «partito del popolo» non importa un bel nulla, importa sommergere i proletari e le loro lotte di classe nella grigia poltiglia della nazione, della patria, della democrazia, e così offrire alle patrie istituzioni e al loro governo una garanzia di vita prospera e lunga. I prezzi saliranno, i proletari stringeranno la ghinghia, i bottegai si fragheranno le mani, ma... viva l'Italia!

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pappoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Mertonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrajo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 15 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luclani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggiano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

(continua)